



CRISTOLU
SALVATORE NIFFOI



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Salvatore Niffoi

Cristolu

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: Francesco Del Casino, Mamuthones,
Museo delle Maschere Mediterranee (Dorothea Schmid/laiif/Contrasto)

Cristolu

di Salvatore Niffoi
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809948860

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

A mio figlio Emiliano

A Pulina libraio

Cristolu

*Sotto un gran cielo grigio, in una grande pianura polverosa,
senza sentieri, senza erba, senza un cardo, senza ortica,
incontrai parecchi uomini che camminavano curvi.
Ognuno di loro portava sul dorso un'enorme chimera pesante...*

Charles Baudelaire, *Ognuno ha la sua chimera*

Ne pride soe ne missa canto

Antico detto barbaricino

Dopo l'estate avara di piogge arrivò finalmente l'autunno ricco di nuvole grasse. Per più di un mese un'acqua oleosa si stese come un velo tra le tegole e i campi di Orotho, prima di perdersi in un intrico di rivoli che gonfiarono il fiume Colovru fino a farlo somigliare a una grassa biscia. Era la domenica dei Morti.

Quel mattino don Frunza si accontentò di un po' di caffè nero e qualche bistoccu decorato con zucchero e albume. Di solito, ai primi languori rispondeva con ben altro: uova fritte, crude, bollite, formaggio, cipolle e salumi di ogni tipo. Il tutto tagliato a tocchi grossi, per non sentirsi lo stomaco gorgogliare dopo qualche minuto. Il suo peso e l'appetito dipendevano dalla bontà dei fedeli, che a guardare la stazza e la fame dovevano essere quasi tutti benestanti o quantomeno generosi. Quel mattino, invece, dopo aver respirato per qualche minuto il silenzio snervante del cucinotto ancora immerso nel buio, inzuppò lentamente i biscotti spugnosi nel liquido e li portò alla bocca con calma, inseguendoli con la lingua per evitare che si spezzassero andando a sporcare la tovaglia incerata. Risucchiò quanto era rimasto nella tazzina e, varcando

l'androne che separava la casa parrocchiale dalla sagrestia, andò ad aprire il portalone della chiesa. Portalone che in altri tempi rimaneva aperto alla preghiera anche di notte, fino a quando anime ancora ignote si appropriarono dei candelabri e delle offerte che don Frunza conservava in una cassetta di legno dietro il vestibolo.

All'arrivo dei chierichetti sistemò i paramenti e contò le ostie per le sue pecorelle mattutine. Notò con tristezza che da qualche anno erano sempre le solite: vecchie incanite affamate di paradiso, costrette da vedovanze precoci o amori andati a male alla solitudine, all'idea della morte imminente.

Un fulmine portò via la luce. Il prete accese tutte le candele per illuminare l'altare che ospitava nel fondale un'immensa tela con un sant'Andrea seduto su un canapè di nuvole e circondato da angioletti ben nutriti.

Sas viudas di Orotho arrivarono alla rinfusa e si sistemarono nei banchetti fatti costruire con i soldi dell'ultimo lascito, quello di dona Murisca Thipule, nota Chicca. Quando il tintinnio di una campanella annunciò l'inizio della messa, Malaccu, il sacrestano zoppo, allungò il naso verso il profumo mieloso delle steariche, ispirando golosamente quella fragranza vivificatrice.

«Preghiamo, fratelli e sorelle, in memoria dei defunti, che in questo giorno ci ricordano che la morte è comune eredità, che non ci rattrista ma ci consola, in vista dell'immortalità futura. Il Signore, che ci toglie a suo piacimento la dimora di questo esilio terreno, ha già preparato per noi l'abitazione eterna del cielo.»

Nedda Cilanca, la vedova di Misiu Chentupedes alzò gli occhi verso le vetrate decorate della cupola. Proprio in quel

momento tornò la luce che illuminò come una frustata i volti sofferenti delle donne avvolte negli sciali e con le mani giunte nella preghiera.

Visto dal camposanto, il paese sembrava un nido di rondine incastrato nel costone di Mesucala. Quel giorno il fumo che usciva dai camini galleggiava indeciso sui tetti, nascondendo le stradine che si riversavano nel fiume e i muri a secco dei cortili.

Si dice che Orotho fu fondato da un capofamiglia di pescatori fenici che in un tempo lontano si perse nelle nostre zone interne mentre inseguiva un cinghiale. Quel cinghiale, che aveva le squame al posto delle setole e due zanne lunghe quanto il braccio di un cristiano, si nascose nella grotta di Mesucala e non ne uscì più. Il pescatore, che si chiamava Orotho, portò nella grotta amici e parenti. In attesa che il cinghiale si facesse vivo, costruirono le prime capanne e si moltiplicarono sfamandosi con bacche di corbezzolo e frutti di pesca mandorlina. Si è anche accertato che si facevano a una trisina col vino dell'uva bizzarra, quella con gli acini gialli e blu che ancora agrestata si vede in qualche pergolato. Di quelle pesche ora non se ne trovano più, e le ultime, duracine e con la polpa gialla striata di rosso, chissà chi le ha mangiate.

Al sapore dolce di quelle pesche dal tessuto carnoso e compatto pensava don Frunza, mentre s'inerpicava len-

tamente per la salita di Locorai, voltandosi ogni tanto a osservare la punta estrema del costone deformata da ulcere di lentischio e di cisto. Schioccava la lingua e andava avanti, rimuginando sul perché di certe cose morte e sconosciute.

Quando arrivò al lungo rettilineo che s'infilava dopo qualche gradino nel cancellone di ferro dell'ingresso, si voltò di nuovo verso il paese e sentì il brivido delle vertigini che dà lo sporgersi da una nuvola. In vent'anni di battesimi, matrimoni e funerali, si era fatta un'idea senza fronzoli degli abitanti di Orotho. Un'idea che teneva tutta per sé, non la divideva neanche con il vescovo, monsignor Cheloni, quando veniva giù da Noroddile per la festa di Santa Barbara e per la novena della Madonna di Zurrale. Gente semplice fino a essere rude, vinta da una vecchiaia precoce, così considerava quelli di Orotho don Frunza. Gente di carattere, buona, ma portata da una sua filosofia all'autodistruzione. Uomini e donne che già da piccoli si lasciavano corrodere dal tarlo del tempo. Il resto lo faceva il vino buono e asprigno delle colline di Arzullè e Marapongiu, aggiungendo euforia provvisoria, infermità, apatia, sangue. «È raro trovare persone che siano al tempo stesso tanto simili e tanto diverse tra loro come a Orotho» diceva a monsignor Cheloni, quando gli capitava di sbragarsi di fronte al caminetto o in qualche tavolata imbandita all'aperto per le cresime.

I chierichetti erano già dentro il cimitero e lo aspettavano giocherellando con l'aspersorio d'argento. Il campusantu novu era nato sopra quello vecchio, a mezzacosta tra il monte Murghiolu e la parte più bassa del paese, e si stendeva a forma di pelle di capretto sulla collina di Moddemod-

de. I morti riposavano vegliati dai boschi della roverella e dissestati dai ruscelli Taffaranu e Bucca 'e mele.

Don Frunza tirò dritto per il viale dei cipressi lasciandosi avvolgere in un abbraccio di fragranze indistinte. Si ritrovò quasi senza accorgersene dentro la chiesetta, dove Marthuliu, da dietro l'altare della cupola laterale, faceva capolino con un sorriso stramato.

Come ogni anno si pose il problema della scelta del primo lotto da benedire per le assunzioni. Alla fine, stanco e indignato dalle pressioni che facevano i parenti dei defunti ospitati nel colombario, scelse come al solito il primo carteri, quello a sinistra dell'ingresso, dove in una cripta erano stati trasferiti i resti mortali dei fraticelli del convento e le sacre reliquie di una Madonna contadina, morta secoli addietro per salvare la sua verginità. Detestava, ché non poteva odiare visto il suo mestiere, fino allo schifo quelle cellette riunite in un'unica costruzione, con quei monconi di lumini appesi alle lucernette di bronzo che sporgevano come ganci in cerca del nulla dalle pareti di cemento. Più che un colombario, lo considerava un tombolaio di facce anonime che dall'alto osservavano con invidia la terra che li avrebbe dovuti inghiottire per darli in pasto ai thilingroni e riportarli alla polvere. Quell'indecenza di seppellire la gente per aria in tante scatole separate era iniziata dopo l'invasione delle cavallette, col sindaco Kamoniù, che era anticristo e proprietario delle terre che avrebbero dovuto ospitare i nuovi lotti per l'espansione cimiteriale. «Che quando non ci si può allargare troppo, bisogna crescere in altezza!» diceva sempre quel sindaco, e citava ad esempio i grattacieli e ipotizzava necropoli volanti. Col tempo poi le terre di Kamoniù sono state lottizzate e ora sono due

vicinati, Sa 'è Borunza e Groddolò, che distano un colpo di fionda dal camposanto.

Sas tumbas addossate quasi l'un l'altra in una muta solidarietà, erano separate da passaggi stretti e irregolari, e per omaggiare tutti i defunti bisognava destreggiarsi in una gimcana di lapidi e statue che sporgevano da ogni dove, quasi in cerca di afferrare gli ignari passanti che si recavano lì per espletare il dovere del ricordo. In quell'albergo senza portiere, don Frunza passava molto del suo tempo quando non aveva impegni ecclesiali.

«Ci vado perché mi aiuta a riflettere e a mettermi in contatto con Dio» rispondeva sempre a Sicchedda, la priorissa della chiesa di Lirzoi, che gli domandava di quelle visite frequenti al campusantu. In verità ci andava per abituarsi all'idea della morte e, se capitava che non ci fosse nessuno, si allucettava il cancello alle spalle e andava a stendersi a mani giunte sulla lastra di granito levigato che ospitava i resti della madre Benigna Recorgiu, vedova di guerra. Il padre Giommo Frunza, noto Istiarvu per la sua statura, aveva lasciato la pelle al fronte in qualche trincea, fra la merda e le pulci.

Tra i vialetti che poi riportavano sempre alla scalinata centrale o a una di quelle laterali, don Frunza iniziò a benedire i defunti, chiamandoli per nome in un appello senza risposte. S'impose di non distinguere una rosa da una margherita, per non criticare i lussi floreali che nascevano da una malcelata voglia di lavarsi la coscienza a colpi di carta moneta dalla fioraia. Sapeva per certo che c'erano persone che andavano a trovare i defunti solo in quei primi giorni di novembre, e per il resto dell'anno era tutto un gioco al dimenticare o al ricordare per ridere,

vantare, criticare, sempre aggiungendo prima un *In bonu mundu siata*.

Nel pomeriggio, quando il paese ebbe come un sussulto e si liberò del fumo sputandolo verso la punta di Monte Paracuc, una nebbia densa e oleosa dipinse le tombe di un bianco umido. Le foto scure e smaltate sembravano occhieggiare dall'aldilà con compassione.

C'era ormai poca gente, e quando arrivarono all'ultimo filare rimasero soltanto i chierichetti che distillavano moccio verdastro sulla tunica. Al colombario-tombolaio avrebbe dato una benedizione collettiva, che tanto nessuno lo avrebbe visto e nessuno lo avrebbe rimproverato. I chierici, poi, erano omertosi e riconoscenti, per quel viavai di mercanzie dalla casa parrocchiale alla loro.

Era rimasto solo l'ultimo filare, che don Frunza percorse lentamente pregando e benedicendo un po' a casaccio.

«Oh Cristo, che piangesti la morte di Lazzaro e vivo lo rendesti a Marta e Maria...»

Fu a quel punto, proprio mentre per il freddo masticava in bocca il nome di Maria, che si accorse, da un cero acceso e rivestito di rosso, di un cenotafio aggiunto all'ultima fila, proprio sotto il cipresso che ospitava il nido del cuculo. Il cero lacrimava su un mattone che qualcuno aveva posato sopra una grossa scatola di latta chiazzata dall'umidità.

Don Frunza, incuriosito, prima allontanò i due chierichetti, Maricu e Tzelleddu, poi, pregando a voce alta per non sentirsi solo, sollevò cero e mattone e s'impossessò di quella scatola. Se la infilò sotto l'ascella sinistra e con in mano l'aspersorio vuoto, seguito da Maricu e Tzelleddu, lasciò il camposanto pregando: